

Tra le partecipate del Comune che riempiono le pagine dei quotidiani con i loro grandi problemi, una per tutte ACTV, passa inosservato il minuscolo Coses. Forse è ora di far sapere che il nostro futuro è a rischio e con esso l'investimento pubblico fatto da Venezia lungo 42 anni. Le specialità del Consorzio forse non sono chiare a tutti: ha due Soci, Provincia e Comune che dal 2009 dichiarano intenti diversi –una vuole chiudere, l'altro vuole rilanciare; produce un servizio atipico, gli studi che servono alle decisioni amministrative; è nato nel 1969, trasformato nel biennio 1995-97; si è *snellito* da 18 persone a 15 e da 723 mila euro di quote garantite a 560 mila, tra 1996 e 2010. Ciascuno valuti in termini reali.

A inizio 2010 i Soci rinnovano il Consiglio di Amministrazione del Consorzio, danno al nuovo Presidente un mandato difficile: farlo funzionare con minori costi. Due sono le ipotesi ventilate: far aderire nuovi soci, che immettano denaro (tale era già l'ipotesi nel 1997); alleggerire la struttura fissa, vale a dire il personale. Due decisioni molto importanti che devono essere prese e condotte dai Soci stessi, in un confronto con la città, la provincia e la regione (l'ambito dei possibili nuovi soci) e con i lavoratori, che sono al tempo stesso capitale del Consorzio, suo valore aggiunto, suo costo quasi esclusivo (90% delle spese fisse) e sua capacità produttiva caratteristica.

A distanza di 14 mesi, mentre il Coses ha proseguito in ogni modo l'attività e si è fatto carico di un tenace quanto rispettoso impegno per indurre i Soci a prendere le loro decisioni, la situazione si è aggravata, sotto il profilo contabile e aziendale, nonostante i risparmi.

Se ad inizio 2010 si ponevano all'ordine del giorno questioni di merito, importanti –l'utilità della ricerca finalizzata all'amministrazione, la autonomia di uno staff dedicato, il rafforzamento della compagine sociale, l'allargamento all'ambito metropolitano, la vendita di servizi *sul mercato*– oggi esse rischiano di essere travolte da una emergenza che non c'era e di cui abbiamo dato avviso i Soci, forse con troppa discrezione.

Fin qui, personalmente, mi è stato difficile percepire i Soci come una parte terza; credo che al Coses lavorino colleghi dei dipendenti comunali e provinciali, *diversamente impiegati*: ne ho discusso, in tempi non sospetti, con molti dirigenti e non mi darei ragione di un fuoco amico reciproco. Se davvero la spesa va ridotta per tutti, la via ragionevole è che le competenze del Coses vengano inserite nelle strutture dei Soci –che ne hanno bisogno e ce ne sono molte prove– col solo rischio di smarrire una autonomia e una visione indipendente che ci viene riconosciuta, viene utilizzata e gode di buona reputazione, non solo in città.

Se Venezia non può più permetterselo, pazienza, nessuno ne farà un dramma. Buon gusto vuole che riconosciamo guai peggiori.

Anche nella migliore ipotesi, che cioè si mantenga una struttura autonoma –un *dipartimento* interno agli enti o una entità indipendente ancora più minuscola di oggi– comunque i Soci devono farsi carico del suo nuovo *statuto* e della valutazione delle competenze: quelle che servono ad un rilancio del *marchio* e quelle che possono inserirsi meglio, direttamente, nelle strutture amministrative.

Non ho la presunzione di affermare che sia facile; ho realismo bastante per capire che gli equilibri tra i Soci vogliano il loro spazio, ma ritengo che la soluzione debba essere trovata, prima di aumentare uno spreco che vogliamo ridurre.

Se mettere la questione in piazza aiuta, avrò percorso anche questa via.

Isabella Scaramuzzi
Direttore COSES